

Kita

Verresti a prendere un caffè con me?

Magari un'altra volta.

Come vuoi, io non ho fretta. Ma dimmi, perché è finita la tua storia?

Stanchezza, credo, soprattutto da parte sua, stavamo insieme da ventuno anni. Ma sai che il mio ex fa il tuo stesso lavoro?

È da qui che intendo iniziare la mia storia.

A proposito, mi chiamo Kita Narea, ed è l'estate del 2006. Fa talmente caldo che mi suda l'interno delle ginocchia ripiegate sui morbidi piedistalli di una di quelle strane e costose sedie ergonomiche importate dalla Svezia.

Sono davanti al computer a raccontare i fatti miei più intimi a un tizio mai visto.

Lo conosco forse da un paio di ore, roba che nella vita reale saremmo quasi al *buongiorno, piacere*.

Ma si sa: il contesto ambientale ha un impatto importante sui comportamenti.

Perché adesso non risponde?, penso irritata rendendomi conto che sono passati già parecchi minuti.

È sparito, provo a ricontattarlo. Niente da fare. Forse si è disconnesso suo malgrado. Gli mando un messaggio, lo leggerà più tardi.

Mio marito mi ha lasciata ormai da parecchi mesi, me e i

nostri tre figli. Lui dice che ha lasciato solo me, ma è una bugia che racconta a sé stesso.

A dirla così si pensa subito a una cicciona di mezza età depressa e alcolizzata.

Un po' alcolizzata forse. Depressa per forza. Ma decisamente non cicciona. La mezza età non è cosa di cui si può discutere.

Do un'ultima occhiata alla posta e poi spengo il computer. Anche oggi parecchi messaggi.

Da quando ho inserito la foto nella mia scheda i contatti si contano a decine.

Sono carina e poi, ovviamente ho scelto una foto ben riuscita. Si vede soltanto il viso di tre quarti.

I capelli raccolti in un codino, la frangia a ciuffi che cade sugli occhi. Sensuali. Il naso piccolo e arrogante, le labbra carnose, morbide, lievemente dischiuse.

Il mento poggiato sul palmo della mano, fortunatamente, altrimenti si sarebbe intravisto quel lieve cedimento che denuncia l'età.

Si è fatto tardi, il tempo passa velocemente. Inutilmente. Ti sembra di toglierlo agli altri e a te stessa e forse è proprio così. È meglio smettere. Ma sta diventando sempre più difficile staccarsi: una vera dipendenza.

Un'altra mi viene da pensare.

Vado a dormire nell'attesa che la notte lasci spazio a un'ennesima giornata calda e soleggiata. Come è mia consuetudine mi alzo presto e mi preparo per andare in spiaggia, ma prima telefono alla mia amica del cuore, Monica. Anche lei mattiniera.

Ci sentiamo ogni giorno, più volte al giorno.

Lei vigila su di me con tenerezza. Si è separata parecchi anni fa, ha già passato tutte le fasi, e a detta sua è arrivata all'equilibrio stabile.

Io, sempre a suo parere, sarei al passaggio tra primo e secondo

stadio. Consumata la nostalgia. Archiviata la speranza in un ritorno trionfale. Mi starei affacciando alla fase *ti odio amore mio adesso ti faccio vedere di cosa sono capace me lo cerco anche in chat...*

– Ciao Monica – gracchio nella cornetta con voce assonnata.

– Oh! – risponde lei, alla stessa maniera poco sveglia.

– Sto andando al mare, vieni stamattina?

– Mmmhh! Oggi ho troppo lavoro.

– Allora fatti raccontare velocemente, ieri sera sono entrata in chat e non puoi neanche immaginare chi mi ha contattato.

– Lawrence d'Arabia?

– La solita idiota, no! Meglio. Un tizio che fa lo stesso lavoro di mio marito e nel suo stesso posto.

– Allora è lui – dice sicura.

– Ma che dici? Un tipo davvero interessante, abbiamo chiacchierato tanto. Mi ha anche chiesto di incontrarci.

– E tu?

– Io non me la sono sentita. Si raccontano tante cose della gente conosciuta in questa maniera, ho paura.

– Ma se mi hai detto che sospettavi fosse il tuo ex marito.

– Ma no che non l'ho detto. Ho capito, hai sonno. Ne parliamo più tardi.

È meglio chiudere e andare a mare, oggi il canale di comunicazione con Monica è intasato, o forse sono io che stamattina non tollero il suo disincanto.

Un'ora dopo finalmente sistemata sulla mia sdraio in pieno sole ricomincio a pensare e mi accorgo che quell'uomo si è insinuato nel mio cervello. Purtroppo so anche come. Sparando in maniera improvvisa. Mi alzo di scatto e percorro i pochi metri che mi separano dall'acqua. Adoro il momento in cui il mio corpo diventa leggero e sembra vincere la forza di gravità. Ma stavolta non sono serena.

Ogni sparizione ha per me il sapore dell'abbandono. Si tratti di un uomo con cui ho vissuto per anni, un'amica che non si fa sentire da troppo tempo, un vicino di casa che ha traslocato senza salutare. Mi assale un'ansia intollerabile. Una smania.

So che stasera lo cercherò!

Intanto il caldo si fa soffocante. Nel tardo pomeriggio torno a casa. Vengo assorbita dalle solite incombenze, la cena per i ragazzi da preparare, i costumi da lavare. Per fortuna c'è la vita quotidiana che per forza mi distrae, altrimenti sarei capace di girare intorno a un pensiero per ore.

Nonostante cerchi di concentrarmi in ciò che faccio so che sto solo aspettando che sia un orario decente per andare al computer, spingo con gli occhi i miei figli perché vadano a letto.

Quando infine tutto è silenzio attorno a me, accendo il PC assicurandomi che il volume sia al minimo. Chiudo la porta nell'attesa che ci sia il collegamento. Guardo impaziente lo schermo che scorre i passaggi obbligati.

Ecco ci siamo. Sono in chat.

Lui non è presente. Mi metto davanti una pagina bianca e gli scrivo una e-mail. Le parole escono di getto, mi attraversano le dita e compaiono sul monitor.

Ciao Damiano, ho pensato a te tutto il giorno...

Ieri sei andato via all'improvviso...

Mi hai lasciato un vuoto dentro, sto cercando di colmarlo scrivendoti...

Mi hai detto fidati e lo sto facendo...

Rileggo. Non posso credere di avere scritto queste cose, eppure premo invio e spedisco.

Controllo ancora una volta se per caso sia connesso, ma la lucetta verde è spenta. Spengo pure io e vado a letto.

Mi sento leggera come se avessi compiuto un dovere, a modo mio ho ricucito il filo spezzato.

Crollo in un sonno profondo ma so già che non durerà a lungo, ogni notte è lo stesso. Il paio di bicchieri di vino che accompagnano le mie serate riescono a compiere veri miracoli. I pensieri perdono peso e consistenza, le azioni sono più facili da compiere – anche quelle che normalmente costano fatica – e il sopore non tarda a impossessarsi di me.

È un sonno fugace, però, non riesce a reggere per troppo tempo. Infatti nel cuore della notte mi ritrovo sveglia. Apro gli occhi.

Il buio non è assoluto. I lampioncini della casa di fronte restano accesi fino all'alba. La luce filtra attraverso le fessure della persiana. I contorni degli oggetti sono piuttosto nitidi anche se privi di colore.

Stanotte però, è meno violenta quella stretta al torace che arriva proprio quando i sensi ritornano a vivere e la consapevolezza delle cose, che ti aveva lasciato per poche ore, si rimpossessa di te.

Mi chiedo perché. Poi ricordo. Ho scritto a Damiano.

In sé sembrerebbe una cosa di poca importanza, ma è come avere preso un rametto e averlo agitato e agitato all'interno di una pozzanghera stagnante finché, intorno, in un piccolo cerchio, l'acqua sembra diventare chiara.

Sono così da sempre. Sento la necessità, nei momenti più bui, di compiere delle azioni. Non importa quanto giuste, basta che la mia vita sia in movimento.

Guardo la sveglia sul comodino. È ancora troppo presto o si è fatto tardissimo – dipende dai punti di vista o dal riuscire a riprendere sonno. Normalmente questo non accade.

E i pensieri continuano a scorrere, a volte in sequenza lineare, a volte seguendo traiettorie disordinate, scomposte, simili a moti browniani.

Raramente in una spirale dai giri sempre più ampi che conducono a uno stato di semi incoscienza.

Poi, il ristoro del nulla.